

teatro

«MORTE ACCIDENTALE...»

DARIO FO IN SCENA A LONDRA

Dario Fo sbarca a Londra: stasera va in scena alla Donmar Warehouse *Morte accidentale di un anarchico*. A darne l'annuncio è il supplemento dell'*Independent* che dedica un articolo al premio Nobel. Il lavoro viene proposto in inglese con la traduzione di Simon Nye. Fo viene descritto come un uomo in perenne movimento, pieno di vita e di coraggio, in grado di arrivare al cuore dei problemi con la sua satira politica graffiante e incisiva. «L'Italia è un paese - ha detto Fo nella sua conversazione con il giornalista inglese - che ha perso la capacità di indignarsi. Il detto napoletano "Ca nisciun è fesso purtroppo non è più vero. In questi giorni, tutti sono fessi».

help!

SENTITE QUESTA: IL NEMICO VI ASCOLTA O VI SENTE? E SOPRATTUTTO: PERCHÉ?

Franco Fabbri

Ascoltare è diverso da udire, si sa. Così come to listen to è diverso da to hear, écouter da oir, écouter da ouïr (e da entendre). C'è un verbo - il secondo di ogni coppia - che si riferisce alla ricezione di un segnale acustico, e un altro che implica l'apertura deliberata di un canale sensoriale, alla ricerca di un segnale che può anche non esserci (si può ascoltare il silenzio, ma non si può udirlo). La coppia esiste anche per il senso della vista (guardare, vedere), ma con l'udito assume rilievo, perché l'orecchio umano non è direzionale come l'occhio, e soprattutto non ha palpebre. Infatti, noi sappiamo bene se qualcuno ci sta guardando (magari con la coda dell'occhio), ma non sappiamo se (pur essendo comunque nella condizione di udirci) ci sta ascoltando. Ciò che distingue l'ascolto dall'udito è un'attività mentale invisibile. Ma com'è quest'attività, come funzio-

zione? È una specie di proiezione verso l'esterno, di esplorazione, di attenzione positiva? O è una facoltà ricettiva, passiva? Di tutto questo si sono occupati (per secoli) i filosofi, e in tempi più recenti gli psicologi sperimentali e gli studiosi di scienze cognitive. Ma è ovvio che se ne siano occupati anche (e forse soprattutto) musicisti e musicologi. Come si ascolta? C'è un modo migliore di ascoltare rispetto ad altri? Musiche diverse richiedono ascolti differenti? Quale è il più adatto? È interessante notare che molte di queste riflessioni siano state svolte in una lingua, il tedesco, che è fra le poche in Europa a non distinguere fra udire e ascoltare: si dice sempre hören (il verbo che significa ascoltare con attenzione è intransitivo). E il tedesco è la lingua madre della musicologia. Forse proprio per questa ragione, i musicologi tedeschi hanno elaborato (fin dalla

nascita della disciplina) categorie molto articolate per definire diversi tipi di ascolto, nella cui descrizione il verbo o il nome generico è accoppiato ad aggettivi che ne qualificano la modalità: ascolto sentimentale, «legante», attivo, passivo, strutturale, emotivo, risentito, eccetera. Siamo in molti a pensare, credo, che quando riteniamo di ascoltare «bene» una musica siamo in uno stato di particolare concentrazione, di attenzione ricettiva, ma come questo avvenga non è facile descrivere; anche le riflessioni degli studiosi non sembrano concordi. Adorno crea una gerarchia di tipi di ascolto, ponendo al primo posto l'esperto (capace di «ascolto strutturale»), cioè uno che in ogni istante si rende conto di tutto quello che sta avvenendo nella musica, ed è contemporaneamente consapevole di ciò che è avvenuto prima. Ma il suo predecessore Bessel-

non parla di ascolti «migliori», quanto di ascolti tipici per un certo repertorio, e definisce l'ascolto tipico della musica romantica (da Schubert a Mahler, insomma) come «passivo». Curioso, se si pensa che negli ultimi tempi il termine «ascolto passivo» è stato usato in senso peggiorativo, sul modello del fumo passivo: come conseguenza di un presunto «inquinamento musicale». Certo, il problema esiste: c'è un ascolto che ci viene continuamente imposto, da sorgenti non desiderate, in molti spazi pubblici. Ma questo significa che ogni ascolto non attivo, non proiettato all'esplorazione di una partitura, ogni ascolto diverso da quello tipico di una sala da concerto, è un ascolto inquinato? Non tutti ci credono. E al background listening, l'ascolto in sottofondo, è dedicata una conferenza a Barcellona, fra pochi giorni. La seguirò per voi, con attenzione.

Gallo: non per soldi ma per il mio film

Il regista di «Buffalo '66»: accetto qualunque ruolo per finanziare il mio nuovo lavoro

David Grieco

ROMA Vincent Gallo è la più bella faccia maledetta del cinema americano. Lo ricorderete in *Arizona Dream* di Kusturica, in *Fratelli* di Abel Ferrara, o in quel remake americano dei *Soliti ignoti* che si intitolava *Palookaville*. Senza contare che Vincent Gallo è anche l'affermato regista di *Buffalo '66*. Ma il suo ultimo impegno come attore è un film italiano, *Gli indesiderabili* di Pasquale Scimeca, tratto dal romanzo omonimo di Giancarlo Fusco, storia tragicomica di mafiosi americani degli anni '40 rimpatriati in Italia. Abbiamo incontrato Vincent sul set di questo film e abbiamo scoperto che è anche pazzo. La sua è pazzia vera, pulsante, commovente, non pazzia da star. Se questa intervista la volete vedere pure in tv, l'appuntamento è per stasera, alle 22.50 su TELE+ Grieco, nel programma *I protagonisti*.

Vincent, una volta hai detto che non leggi mai le sceneggiature. È una battuta oppure è vero?

Non ho mai letto una sceneggiatura in vita mia, inclusa quella del mio *Buffalo '66* e quella del nuovo film che sto girando come regista. Non leggo nemmeno libri di fiction. Mi annoiano. Leggo parecchi libri scolastici, libri di fisica e ingegneria, qualche libro di storia. Le sceneggiature non rientrano in queste categorie. Ed è sempre un imbarazzo per me chiedere ad altri attori di leggere le mie sceneggiature.

Quando fai solo l'attore, cos'è che ti spinge ad accettare un film?

Scelgo secondo criteri essenziali: a volte perché ho bisogno di soldi, a volte perché c'è un'attrice che voglio conoscere, altre volte perché ho voglia di viaggiare. Non voglio certo fingere di avere avuto una carriera tale da potermi permettere di dire no a *Terminator*. Però, nell'ambito ristretto delle mie possibilità, ho scelto di fare cose che mi sembravano in linea con il mio tipo di recitazione, i miei interessi e il rapporto che volevo sviluppare con i registi. Dopo aver diretto *Buffalo '66*, ho cominciato a recitare solo per i soldi.

È per i soldi che hai accettato «Gli indesiderabili» di Pasquale Scimeca?

Esatto. Dovevo sospendere per un mese le riprese del film che sto realizzando in America e avevo bisogno di soldi. Per ragioni piccole o meschine ho fatto questo film, ma quello con

Scimeca è stato un bellissimo incontro. Ho conosciuto un grande regista ed è stata la più felice esperienza della mia carriera di attore. Senza contare che avevo sempre desiderato lavorare in Italia. Era il sogno della mia vita.

Ma in Italia c'eri già stato, o sbaglio?

Sì, ma ero molto giovane. E anche depresso, spaventato, ammalato. Ero venuto in Italia per suicidarmi. Ero solo. Avevo 16 anni. Senza soldi né cibo. Arrivo a Milano in pieno agosto. Scendo dal treno, passo la giornata in città e riparto la sera. Vado a Roma. Cerco il mio amico Victor Cavallo. Non lo trovo. Riprendo il treno per la Sicilia. Raggiungo una spiaggia che si chiama Mondello. La mattina mi prendo una sfogliatella calda e uno di quei sandwich con gelato. Non avevo mai mangiato niente di così buono in tutta la mia vita. In spiaggia ci sono alcuni ragazzini che giocano a calcio. Il pallone finisce dalle mie parti. Mi urlano qualcosa in italiano. Passo tre ore a giocare con loro. Visto che in America avevo giocato a hockey, sto in porta, e me la cavo bene. Per qualche minuto, ricomincio ad amare la vita. Trovo la forza di ritornare a Roma, e finalmente riesco ad incontrare Victor Cavallo. Ho passato un anno intero a Roma.

Victor Cavallo era un grande attore pazzo che purtroppo è morto e che tutti amavamo. Come mai lo conoscevi?

L'ho incontrato per caso a New York, una notte. Cercava droga. Siamo diventati amici. In un certo senso, era il mio migliore amico. Victor mi ha presentato a Laura Morante, che ho conosciuto durante la realizzazione del film di Bertolucci *La tragedia di un uomo ridicolo*, e mi sono perdutamente innamorato di lei. All'epoca, lei aspettava un figlio. Non siamo mai stati insieme, ma Laura rimane il grande amore della mia vita. Mi ha fatto soffrire per molti anni, perché non mi ha mai nemmeno notato.

L'ultimo ruolo a Vincent lo ha offerto Scimeca in «*Gli indesiderabili*»: avevo bisogno di soldi ma mi è servito per conoscere un grande regista



L'attore e regista Vincent Gallo

L'hai incontrata in seguito?

Sì. Abbiamo cenato insieme qualche giorno fa.

È sempre bellissima, non trovi?

Da un certo punto di vista, è ancora più bella.

Torniamo a Victor Cavallo.

Victor era una persona eccezionale. Non era facile vivere con lui. Eppure, una volta abbiamo passato il Natale insieme. Vuoi sapere una cosa? Nella mia vita non ho mai passato il Natale con nessuno. Sono una persona che preferisce stare da sola il giorno del compleanno, il giorno del ringraziamento, a Natale, a Capodanno. Quel Natale stato il giorno più doloroso di tutta la mia miserabile vita. Da non credere. Niente regali, niente cibo, solo urla in casa. Victor cercava qualcosa da bere, la moglie era furiosa, il bambino piangeva. Alla fine, me ne sono tornato a casa a piedi. Stavo a Trastevere. In un loft enorme, bellissimo, ma vuoto. Non c'erano mobili, nemmeno un orologio, niente televisione, e nemmeno la luce. Solo una rivista pornografica. Non c'era altro in quello stanzone. Quante volte puoi calmare i bollenti spiriti a Natale? Davvero deprimente.

Parliamo del film che hai fatto, «Palookaville», per esempio, che era il remake dei «Soliti ignoti». Conoscevi l'originale?

Sì. L'avevo visto parecchie volte. Da ragazzino era uno dei film che preferivo. Sono contento di aver fatto *Palookaville*. Ma non è al livello dei *Soliti ignoti*. Il film di Monicelli è un capolavoro. Un film perfetto. Non c'è un momento del film in cui non rischi di fartela addosso dal ridere. Totò... quella scena sul letto, con la cassaforte e il bucato... e il piccolo, come si chiama?

Capannelle.

«Quello a cui sto lavorando è un film on the road. Mi manca una scena una gara di moto nel deserto. Il pilota sono io e devo vincere»

Da domani a Prato «La vedova allegra». Il 27 rappresentazione speciale con Vanessa Redgrave, Lino Banfi, Ami Stewart e altri per l'Unicef

Simona Marchini, un'operetta per i bimbi di guerra

Silvia Gigli

PRATO Il cuore, signora mia, quello che manca oggi è il cuore. E lei di cuore ne ha a tonnellate, un oceano di cuore che usa come un'arma impropria per combattere contro la pochezza, l'appiattimento culturale, l'aridità del mondo dello spettacolo. Simona Marchini sgrana gli occhioni azzurri e dice seria: «solo attraverso il linguaggio della bellezza si possono cambiare le cose, oggi serve un discorso etico che passi attraverso la bellezza, solo così si possono risvegliare le coscienze che dormono, altrimenti è la distruzione dell'uomo».

Simona non è una che parla tanto per fare. Dietro quel discorsetto filosofico c'è un lavoro di anni dedicato al teatro, all'opera, alla promozione di incontri con i bambini e i ragazzi delle scuole per avvicinarli al mondo della musica e del teatro lirico. Al linguaggio della bellezza, appunto. Sono lontani, ma neanche troppo in fondo, i giorni del successo clamoroso di «Quelli della notte», delle irresistibili gag al fianco di Renzo Arbore & co., della visibilità immediata attraverso la scatola magica e terribile della tv. Oggi Simona Marchini è attrice e regista teatrale, promotrice di iniziative culturali e dal 1987 ambasciatrice dell'Unicef. Un vulcano di idee che spesso e volentieri concretizza i suoi progetti.

Un esempio? Zitta zitta la Marchini è riuscita a mettere insieme una serata di beneficenza al Teatro Politeama di Prato con un fitto parterre di stelle del mondo dello spettacolo. L'incasso della serata sarà devoluto per sostenere progetti dell'Unicef per i bambini palestinesi e per quelli

afghani. L'occasione l'ha fornita la sua regia de *La vedova allegra* che debutterà proprio al Politeama di Prato domani sera. Per la serata del 27, il cast dell'operetta di Franz Lehár si arricchirà di personaggi assai noti. L'attrice Vanessa Redgrave, il tenore Vincenzo La Scola, il soprano Dimitra Theodossiou, il soprano leggero Anna Smioch, Roberto Bolle, Ami Stewart, Lino Banfi, l'étoile dell'Opera di Vienna Gregor Hatala, il Balletto dell'Arena di Verona, i soprani Angelo Manzotti, Andrea Zepponi e Michele Andalò: tutti questi signori hanno risposto all'appello di Simona Marchini. La sera del 27 si esibiranno come ospiti nella sua *Vedova allegra* senza chiedere un centesimo. Lavoreranno gratis per aiutare l'Unicef.

Anche lo scorso anno Simona aveva approfittato del *Rigoletto* che dirigeva a Prato per raccogliere fondi e al suo festival di Todi spesso combina serate di solidarietà. «Credo che sensibilizzare l'opinione pubblica sia quasi una missione - spiega - bisogna mantenere viva l'attenzione sui popoli che soffrono, sulle ingiustizie del pianeta. A Prato ci saranno anche le donne dell'Aiwa, anche loro offriranno il loro contributo». Al Politeama, poi, l'attrice si sente quasi a casa. «Questo è il luogo adatto perché io lo considero il teatro del cuore. Pensare che doveva diventare un garage, si è salvato grazie alla caparbià di Roberta Betti che per rilevarlo ha venduto azioni a tutta la città. Questo è il teatro popolare di Prato, il fondatore era figlio di un tessitore, qui si respira un'aria sana, piena di gioia e voglia di fare».

Regista, attrice, direttrice della scuola di musical di Prato insieme a Franco Miseria, direttrice artistica del festival di Todi, Simona Marchini è

una che non si ferma. «Mi colloco nella fascia degli onesti artigiani, voglio fare un teatro che sappia emozionare. Voglio vedere la gente con i lucciconi agli occhi perché quello che ha visto l'ha smossa dentro». Ma di televisione nemmeno a parlarne. «Per carità, le cose buone in tv sono tutte a notte fonda. Io salvo solo Mirabella, *Quark* e Licia Colò, il resto è inguardabile. Il brutto è che la gente subisce senza reagire, tutto va bene, anche le peggiori schifezze. Niente riesce a scandalizzare. Anche i colleghi non si preoccupano più, ognuno coltiva il proprio orticello...».

Ma un modo per resistere c'è. «Io resisto cercando di promuovere iniziative che avvicinino i giovani alla cultura del bello. Insieme al Teatro dell'Opera andiamo nelle scuole a presentare le opere, facciamo incontrare i ragazzi con gli attori, i cantanti, i musicisti. Poi li portiamo a teatro. Vederli apprezzare l'arte è un incanto, è come osservare un'anima che si schiude. Sono convinta che chi è cresciuto con interessi culturali sia più difeso dalle aggressioni della vita». E il cinema? «Mi piacerebbe ma nessuno mi propone niente. Peccato, perché al cinema direi di sì. Se invece mi capitasse qualcosa come *Domenica in preda* morirei per l'imbarazzo...».

Degli amici, da vera signora, non dice che un gran bene. Il ritorno di Arbore in tv? «Una cosa carina». Benigni? «È un talento puro. È il massimo. Spero che abbia il coraggio e la forza di tornare in teatro. Lui è uno che avrebbe tante cose da dire perché Roberto ha capito che alla gente deve parlare con la lingua del sentimento e dell'etica». Per mettere in circolo il cuore e la mente.

La Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA



- JACOPO VENIER 15 febbraio, verso una nuova primavera
- ROBERTO GALTIERI Europa, il potere della pace
- ANTONIO FATTORE Contro gli Usa, i gendarmi del mondo
- DINO FRISULLO "Serhildan", la resistenza in Kurdistan
- DOMENICO MORO States, fragore delle armi contro la crisi
- TAREQ AZIZ «L'Iraq contro il terrorismo»
- MASSIMO NEVOLA Ripartiamo dal "Papa buono"
- LUCIO CARACCIOLLO In piazza un'enorme voglia di pace
- NAPOLEONE COLAJANNI 11 settembre, ordine e disordine
- MONS. RODOLFO CETOLONI L'impegno della Chiesa
- TINO MAGNI Contro il declino, lo sciopero dell'industria
- ISABELLA NOVELLI Torino al bivio dello sviluppo
- GIORGIO SALA Il governo ai piedi di Casa Savoia
- MARGHERITA HACK Alla Ricerca di libertà e autonomia
- NUCCIO IOVENE Dopo il Social Forum, quale democrazia
- MONICA FRASSONI Obbligare i governi alla trasparenza
- GIANNI GIADRESKO Il lungo viaggio di Nella Marcellino
- GIANFRANCO PAGLIARULO "Mi consenta": Orwell tra noi
- UGO DOTTI Nietzsche, il ribelle aristocratico
- GIAMPIERO CAZZATO Rimini 1991, la nostra Rifondazione

Abbonamento annuale: euro 36,00 cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.